
Gli studi americani e le letterature della diaspora indiana. Un orizzonte comparatistico

Raffaella Malandrino¹

¹ Università di Catania, SDS Ragusa, Italia

Articolo ricevuto l'11/04/2020

Articolo accettato il 12/05/2020

Abstract — On tracing the radical revisionism of American Studies' cultural and methodological paradigms, this intervention will specifically investigate the multicultural and transnational turn of the field, whose material and conceptual boundaries have been increasingly confronting other extra-national literary traditions, such as those from the Indian subcontinent. The relationship between the USA and the postcolonial diasporas from India and Pakistan re-sounds with the political and intellectual Asian American experience of the Sixties and the Seventies, and configures a literary space that simultaneously addresses the migratory flows from many South Asian countries in the last decades of the previous century, as well as globalization's challenges: citing works by first and second-generation South Asian American writers such as Amitav Ghosh, Bharati Mukherjee and Jhumpa Lahiri, I will highlight the complex intercultural dialogue that these authors entertain with multiple linguistic and national collectivities — *literary multiculturalism in the USA; Indian diaspora; Asian American literature; postcolonialism*.

Resumen — Tracciando le linee storiche del ripensamento radicale dei paradigmi culturali e metodologici alla base degli studi americani, il seguente intervento prenderà in considerazione la dimensione multiculturale e transnazionale di un'americanistica i cui confini reali e concettuali si interfacciano con altre tradizioni letterarie extra-nazionali, come quelle provenienti dal subcontinente indiano. Il rapporto tra gli Stati Uniti e le diaspore postcoloniali dall'India e dal Pakistan, che si snoda attraverso l'esperienza politica e intellettuale asiaticoamericana degli anni Sessanta e Settanta, riconfigura un panorama letterario che risponde simultaneamente ai fenomeni migratori degli ultimi decenni del XX secolo e alle sfide della globalizzazione: citando opere di autori di prima e seconda generazione sud asiaticoamericana, come Amitav Ghosh, Bharati Mukherjee e Jhumpa Lahiri, metterò in evidenza il complesso dialogo interculturale che questi autori e le loro opere intrattengono con multiple tradizioni linguistiche e realtà nazionali — *multiculturalismo letterario negli Stati Uniti; letteratura asiatica americana; diaspora indiana; postcolonialismo*.

Questo contributo si inserisce al crocevia della comparatistica culturale e letteraria, dell'americanistica, e dell'ambito legato allo studio delle realtà postcoloniali del subcontinente indiano, in particolar modo dell'India e del Pakistan. È da questa duplice prospettiva, linguisticamente e letterariamente connessa allo studio del contesto angloamericano da un lato, e di quello di espressione in lingua hindi/urdu dall'altro, che nel corso degli anni ho sviluppato un crescente interesse per il modo in cui i due ambiti, ciascuno intrinsecamente multiculturale e plurivocale, si sono incontrati e riconfigurati a vicenda sull'asse delle migrazioni globali, rinegoziando le definizioni spaziali e culturali dei rispettivi territori nazionali, attraverso una rete di "zone di contatto", nei ter-

mini di Mary Louise Pratt (2008), e di porosità linguistiche che hanno progressivamente rimesso in discussione il concetto di "nazione" e di "appartenenza", e hanno schiuso orizzonti epistemologici, nonché modelli descrittivi e analitici in grado di cogliere, attraverso la letteratura, la complessità della contemporanea "infrastruttura transnazionale".

“PATTERNS OF TRANS-FORMATION(S)”: I NUOVI SPAZI DEGLI STUDI LETTERARI AMERICANI NELLA STORIA

È nel riconoscimento delle multiple deterritorializzazioni determinate dai flussi globali e dall'espansione delle comunità migranti dentro e fuori i territori nazionali che negli ultimi decenni, e a partire soprattutto dagli anni Settanta del XX secolo, gli studi letterari statunitensi, aprendosi ad altre di-

scipline e interrogandosi sulla propria organizzazione spazio-temporale e sulle teorie critiche che li hanno accompagnati, hanno visto crescere al loro interno una molteplicità di visioni che hanno sollecitato una messa in discussione del dogma della tradizione nazionale, intesa come *monolingvistica, culturalmente coesa, e riconducibile a paradigmi storici e culturali immutabili*.

Le spinte a questa revisione hanno visto un'accelerazione maggiore negli ultimi decenni, in relazione agli eventi storici, che a partire dagli anni Sessanta, nel periodo delle lotte per i diritti civili, e sotto l'impatto crescente della globalizzazione, hanno messo in evidenza i termini e le categorie che caratterizzano molti degli odierni *American Studies: hybridity, diaspora, transculturalism, subalternity, hegemony, deterritorialization, rhizomes, mestizaje, othering*.

Il ricorrere di queste categorie e di questi termini esprime il manifestarsi di una serie di rappresentazioni che attraversano e rendono più sfumati il territorio nazionale, culturale, di genere e storico degli Stati Uniti, costringendo i dipartimenti di americanistica alla consapevolezza che tutte le tradizioni nazionali che ne innervano il tessuto sociale e istituzionale non possono essere ricondotte a un'unica origine, di matrice protestante, bianca e anglofona, bensì a una pluralità di fonti e di interventi critico-teorici. Né, tantomeno, al paradigma di una monocultura americana può essere affiancato un modello pluralistico di indistinta fusione, quale quello del *melting pot*, o quello multiculturale delle "nazioni nella nazione": entrambi risultano non soltanto ideologicamente connotati, ma anche concettualmente inadeguati per articolare una rappresentazione efficace dell'estremamente complesso e controverso panorama statunitense degli ultimi decenni.

Il "remapping", cioè la riconfigurazione degli studi americani, la loro riscrittura e la loro ridefinizione hanno articolato un percorso che ha le sue origini nella stagione delle lotte degli anni Sessanta e si dipana lungo i due decenni successivi, in cui si mette in discussione il "consenso", cioè il sistema di valori e di principi istituzionalizzato e perpetuato dal *New Criticism*: quest'ultimo, un insieme di teorie elaborate dagli anni Trenta fino al secondo dopoguerra, di pari passo con l'istituzione di un canone letterario nazionale, si basava sulla concezione di una sfera estetica intesa come spazio contemplativo e privilegiato, autonomo e retto da leggi proprie, isolato dal contesto storico-sociale e dalla dimensione economica e di produzione, pur senza intaccare la visione di un paradigma letterario fondato sulla rigida periodizzazione storica e su un apparato teorico concepito come storico e inalterabile.

Lungo il corso degli anni Ottanta e degli anni Novanta si suggeriscono nuove modalità di approccio agli studi letterari statunitensi, in risposta a nuovi fenomeni migratori. Si indaga e si ricerca una narrazione che possa mettere in evidenza tutte quelle forme di produzione culturale e letteraria aventi origine negli spazi "liminali" del continente americano, verso e da quei luoghi in cui identità individuali e nazionali sono costantemente in movimento, emigrano, si mescolano, e si ibridano a vicenda.

L'enfasi posta sulla necessità di riorientare un discorso letterario nazionalista verso nuove configurazioni sostenute

dalla dialettica fra plurime entità storiche, letterarie, culturali e dalla pratica, tanto feconda quanto traumatica, del *border crossing*, si pone quindi al centro del dibattito che approda al primo decennio del terzo millennio. Fra i propulsori di questa prospettiva vi è un testo di saggi critici e teorici di Amritjit Singh e Peter Schmidt, *Postcolonial theory and the United States* (2000), nel quale si individua l'interazione tra le teorie postcoloniali e gli studi sulle letterature delle minoranze etniche negli Stati Uniti, in un processo di proiezione degli studi letterari statunitensi in un contesto transnazionale, che si interfaccia con diverse scritture e destabilizza ulteriormente l'individuazione di un'origine "unica" e definita della cittadinanza e dell'identità americana.

È, in particolare, la rivendicazione della centralità all'immaginario americano dell'Asia e delle realtà sud asiatiche che costringe gli *American Studies* a rivolgersi al più ampio contesto della riformulazione dei rapporti tra le aree del mondo. I problemi sollevati dalla letteratura e dagli approcci teorici nati all'interno degli *Asian American Studies* si intersecano con quelli, negli ultimi anni sempre più dibattuti nell'ambito della Letteratura Comparata e dei Translation Studies, riguardanti la creazione e la circolazione di una letteratura non più nazionale, ma propriamente mondiale e "localmente decentrata". Questi si allacciano da un lato, alle prospettive di riformulazione di un'americanistica sempre più incline a rappresentarsi in chiave transnazionale¹, e dall'altro alle correnti nell'ambito degli studi postcoloniali, focalizzati sul concetto di "nazione", nella sua storicità e nel suo complesso intersecarsi con molteplici assi di potere e categorie di differenza, etnica, sessuale, di genere e di classe.

È in tale contesto, qui sinteticamente delineato, che gli studi asiatici americani hanno incisivamente sfidato l'ideologia multiculturalista. Rifiutando di assuefarsi a un modello socioculturale volto semplicemente ad "aggiungere" nuovi dati e nuove esperienze storiche ed etniche prima ignorate, in questo caso relative alle comunità di discendenza asiatica negli Stati Uniti, gli *Asian American Studies* si sono rivolti, interdisciplinariamente, alle specifiche esperienze storiche degli asiatici americani, per dare vita a studi comparati sul ruolo della cultura nazionale nella formazione dei cittadini. Una delle questioni oggetto di attenzione è stata quella relativa ai processi di attribuzione del *gender*, nel collegamento fra patriottismo e patriarcato, e nel disciplinamento dei soggetti a cui sono precluse identità sociali, culturali e sessuali alternative a quelle della cultura dominante.

"A PART, YET APART": SOUTH ASIANS IN (ASIAN) AMERICAS

È quindi attraversando questo orizzonte critico e teorico che mi soffermerò sull'esperienza migratoria delle comunità sud asiatiche emerse nel panorama civile e culturale statunitense soprattutto nell'ultimo trentennio, e sulla formazione di

¹ Per una campionatura minima degli interventi più autorevoli e influenti in questo processo di riconfigurazione transnazionale degli *American Studies*, Elliott (2007), Fishkin (2005), Pease (2011). Per una rassegna e un bilancio retrospettivo da una prospettiva italiana si veda Izzo (2017).

una tradizione letteraria denominata, negli Stati Uniti, “South Asian American Literature”, a partire da quei discorsi critici che hanno indagato quanto queste nuove presenze – e, di rimando, le espressioni letterarie emerse dalla loro esperienza diasporica – rientrassero o meno nella categoria “Asian American”. Mentre, infatti, per alcune di esse vi è stata o vi è una tendenza ad adottare acriticamente questa categoria identificativa, per altre sussiste un chiaro rifiuto a riconoscersi come asiatici americani. Ciò, in parte, è determinato dal fatto che la dimensione sociale e culturale asiatica americana è stata storicamente dominata dalla presenza di attivisti, intellettuali e artisti di discendenza cinese, giapponese o filippina, sullo sfondo delle ragioni politiche e delle lotte per i diritti civili degli anni Sessanta, che hanno portato questi gruppi etnici a coalizzarsi coscientemente sotto la comune definizione di “Asian American”.

L’esplosione demografica e letteraria dei gruppi provenienti dal subcontinente indiano, invece, avviene quando la definizione “Asian American” ha già perso molto del suo originario significato politico, restringendosi a categoria etno-razziale a scopo di classificazione demografica e di censimento². La loro estraneità alla scena culturale asiatica americana è motivata innanzitutto da uno squilibrio numerico e da fattori storici: a differenza di quanto avviene per le comunità cinesi e giapponesi americane, per gli esponenti della migrazione sud asiatica negli Stati Uniti questa esperienza vede un netto distacco tra i gruppi giunti in America dopo il 1965, diversi tra loro sotto il profilo etnico e culturale – si parla di indiani, pakistani, singalesi, bangladeshi, per lo più privilegiati sotto il profilo economico e sociale, e avvantaggiati da un clima politico più liberale – e quelli di una fase precedente, risalente ai primi anni del XX secolo, costituiti da poche migliaia di contadini dalla regione del Punjab che, a causa dell’oppressione economica e di leggi discriminatorie anti-asiatiche, non riuscirono a costituire comunità familiari volte ad assicurare una presenza generazionale sul territorio americano.

Segnata soprattutto dal *brain drain*, dalla diaspora di professionisti di estrazione medio-alta, la seconda ondata migratoria, soprattutto indiana, successiva allo *Immigration and Naturalization Act* del 1965 è caratterizzata da persone di estrazione urbana, con un elevato livello di istruzione, e in gran parte con una solida formazione professionale e intellettuale, tutti fattori che hanno determinato una più facile integrazione nella dimensione del *mainstream* statunitense rispetto alle altre comunità asiatiche, grazie anche alla conoscenza dell’inglese, retaggio dell’esperienza coloniale britannica in patria.

È proprio l’assenza di continuità storica tra la prima e la seconda ondata migratoria a generare, nei termini di Deepika Bahri (1996), una “frattura” nella memoria “intra-comunitaria”: l’oblio di un precedente passato di subalternità, di discriminazione e di esclusione sociale e civile, nonché le differenze di provenienza regionale, di identità linguistica e di classe tra i “vecchi” migranti e i “nuovi” diasporici cosmopo-

liti e postcoloniali, pare abbia limitato l’adesione dei cittadini di discendenza sud asiatica al movimento pan-etnico asiatico americano degli anni Sessanta, contraddistinto da forti rivendicazioni razziali, e da un altrettanto forte intento politico di “rivendicare l’America” per tutti quei cittadini a cui erano spesso negati spazi legittimi di intervento culturale e civile sulla base della loro provenienza etnica.

La loro visibilità e la loro esperienza sulla scena culturale e intellettuale statunitense si inserisce piuttosto all’incrocio degli accesi dibattiti che, dagli anni Settanta in poi, hanno attraversato la dimensione culturale e letteraria tanto americana che *asiatica* americana, mano a mano che si andava indebolendo l’enfasi su questioni legate alla rivendicazione di un’identità “etno-razziale nazionale” e con l’ingresso di nuove e numerose presenze dall’Asia.

Alla luce di queste mutazioni nei flussi migratori e di nuove istanze storico-sociali si assiste a una svolta teorica e critica, attraverso la quale numerosi studiosi dall’ambito degli studi asiatici americani – come David Palumbo-Liu (1999) e Lisa Lowe (1996, 2015) – hanno valorizzato concetti come “eterogenità”, “esilio” e “diaspora” come vettori di indagine, allo scopo di evidenziare le molteplici interdipendenze tra i paesi asiatici e gli Stati Uniti.

Ibridi, esiliati, dislocati, multilocati: nelle loro molteplici definizioni del lessico postcoloniale, i nuovi migranti dal subcontinente indiano rispondono contemporaneamente a lealtà di appartenenza e di intervento socio-politico sia in relazione alle patrie originarie, con le quali sono affettivamente e materialmente in contatto grazie a connettività tecnologiche ed economiche ad altissima velocità, sia alla patria adottiva, gli Stati Uniti, il luogo della negoziazione culturale e della realizzazione di un nuovo ruolo civile.

Alla luce di questo panorama socio-culturale in cui si inserisce l’esperienza sud asiatica negli Stati Uniti, prenderò quindi in esame la dimensione narrativa di tre scrittori della diaspora indiana americana: Bharati Mukherjee, un’attrice di prima generazione recentemente scomparsa, Jhumpa Lahiri, di seconda generazione, e Amitav Ghosh, tutti autori che, negli ultimi decenni, hanno riconfigurato un panorama letterario “interstiziale”, attraverso l’asse transatlantico Nord America-India-Europa, per figurare la permeabilità dei confini tra il locale e il globale, tra l’individuo e lo stato, tra il sé e l’ambiente, stimolando paradigmi interpretativi giustapposti e contrappuntistici, che cercherò quindi di mettere in evidenza nella lettura critica di alcune delle loro opere, due romanzi e un racconto.

“ADVENTURE, RISK, TRANSFORMATION: THE FRONTIER IS PUSHING INDOORS THROUGH UNCAULKED WINDOWS”: *JASMINE* (1989) DI BHARATI MUKHERJEE

L’opera di Bharati Mukherjee, una delle voci più note della letteratura sud asiatica americana, è tra le prime ad apparire nelle antologie letterarie multiculturali degli anni Ottanta, e attraverso le vicende di *Jasmine* (1991), considerato per ec-

² Per una contestualizzazione della questione “South Asian American” in relazione alla categoria e alla storia Asian American si veda Malandrino (2006).

cellenza “il” romanzo pioneristico di tale tradizione letteraria, il tropo della donna indiana immigrata negli Stati Uniti, al contempo liberata e intrappolata dai cambiamenti culturali, e di cui viene sottolineata la sospensione tra due mondi, è posto al centro dell’espressione artistica di innumerevoli scrittori e scrittrici, che soprattutto dagli anni Novanta hanno sviluppato un percorso narrativo intorno alla diaspora e alle problematiche di integrazione di soggetti femminili, nel tentativo di decostruire stereotipi e pregiudizi che spesso rendono difficile e precaria la convivenza quotidiana con la realtà ospitante, prima ancora che l’incontro tra culture diverse.

Jasmine, infatti, per primo ha incisivamente messo in evidenza la violenza della trasformazione del soggetto migrante indoamericano da una prospettiva di genere: attraverso una trama narrativa picaresca incentrata sulla fuga di un’eroina migrante da un’India arretrata, violenta e oppressiva verso un’America *on the road* pienamente liberatrice ed emancipatoria, il romanzo figura l’*American Dream* come un susseguirsi di violente morti e successive rinascite della donna, che dall’assoluta disgregazione del precedente sé del Terzo Mondo postcoloniale, e in un crescente processo di ibridizzazione, abbraccia per intero la sua americanità, sulla base di una “cancellazione di un’antecedente, originaria presenza e influenza dello stato-nazione” (Bhabha 1993: 297).

In America nothing lasts. I can say that now and it doesn’t shock me, but I think it was the hardest lesson of all for me to learn. We arrive so eager to learn, to adjust, to participate, to find that monuments are plastic, agreements are annulled. Nothing is forever, nothing is so terrible or so wonderful, that it won’t disintegrate (Mukherjee 1991: 181).

Questa strategia narrativa, volta a cancellare qualsiasi funzione pedagogica nazionale – per esempio, sottraendo il romanzo alla funzione di riferimento letterario e identitario per un particolare gruppo etnico, o di testo-guida per i figli delle prime generazioni di immigrati – intende aprire su tutti i fronti, invece, la funzione dell’aspetto *performativo* dell’identità americana. L’ibridizzazione e l’accesso a una *performance* identitaria che viene costantemente reiterata nelle continue disgregazioni e trasformazioni dell’identità della protagonista, da “Jyoti” a “Jasmine”, da “Jase” a “Jane”, divengono la chiave di accesso alla Libertà Americana, alla *Land of Freedom*, sembra suggerire Mukherjee, rinviando a una dichiarata critica che l’autrice compie al frequente fenomeno di auto-ghettizzazione delle comunità etniche, e in particolar modo di quelle indoamericane, volte a rifuggire i rischi dell’ibridità, a perseguire una ritrazione sociale dal vibrante tessuto americano, e a tendere a un’immobilità culturale sclerotizzata nella nostalgia diasporica per le patrie originarie del subcontinente. Richiamando, quindi, il modo in cui Homi Bhabha ha concettualizzato l’ibridità e l’ibridizzazione nel contesto americano, le trasformazioni di *Jasmine* riflettono un continuo processo di auto-riflessività e di auto-indagine, processi che a loro volta contraddistinguono un territorio nazionale, sempre parziale, frammentario, i cui confini interni ed esterni sono attraversati dal bulicare di incontri e da ibridazioni tra etnie e molteplici

culture. Il viaggio dell’eponima protagonista dall’India verso la Florida e da questa attraverso il territorio americano del Midwest fino alla California è un percorso che si muove dall’oriente all’occidente, per poi espandersi ed essere riconfigurato, circolarmente, da un movimento dalla costa orientale a quella occidentale degli Stati Uniti.

What if the human soul is [...] like a giant long-playing record with millions of tracks each of them a complete circle with only one diamond sharp microscopic link to the next life, and the next, and only God to hear it all? I do believe that. And I do believe that extraordinary events can jar the needle arm, jump tracks rip across incarnations, and deposit a life into a groove that was not prepared to receive it (127).

È questo un tipo di mobilità che trova una dimensione complementare nei concetti filosofici dell’induismo: enfatizzando il ciclo di re-incarnazione e morte, un paradigma di “creazione/ dissoluzione/rigenerazione”, il romanzo di Mukherjee plasma quindi un immaginario transfrontaliero che sfida la marginalizzazione etnica, e si riappropria dei miti americani infondendoli e ibridizzandoli di diversi materiali culturali.

“OUR ACTIONS, ONLY A SHADOW OF WHAT HAD ALREADY HAPPENED THERE”: “WHEN MR. PIRZADA CAME TO DINE” (1999) DI JHUMPA LAHIRI

Ed è la stessa geografia di confini turbolenti che emerge anche da un racconto raccolto in *Interpreter of Maladies* dell’autrice bengalese americana Jhumpa Lahiri, a cui viene conferito il Pulitzer Prize nel 2000, e che proietta sul panorama letterario americano e globale l’esperienza diasporica dei figli di seconda generazione indiana americana.

Nel racconto, intitolato “When Mr Pirzada Came to Dine”, il primo confronto con le frontiere territoriali ed emotive dell’esistenza diasporica avviene durante un’estemporanea lezione di geografia nella casa di Boston della protagonista, Lilia, una ragazzina di dieci anni, voce narrante della storia. La protagonista apprende da suo padre quanto sia impreciso riferirsi al signor Pirzada, uno studioso in visita negli Stati Uniti e l’ospite che ogni sera la sua famiglia intrattiene a cena, come “indiano”. Dopo un breve excursus storico sulla Partizione del 1947, che vede la nascita dell’India e del Pakistan Occidentale e Orientale come nazioni indipendenti dal colonialismo britannico, il padre di Lilia traccia sulla mappa del globo una *route*, un percorso che si snoda dal campus universitario di Boston in cui essi risiedono, attraverso l’Atlantico, fino al subcontinente indiano, sulla linea di confine tra l’India e quel paese che fino al 1971 era stato riconosciuto come Pakistan Orientale.

His finger trailed across the Atlantic, through Europe, the Mediterranean, the Middle East, and finally to the sprawling orange diamond that my mother once told me resembled a woman wearing a sari with her left arm extended.

Various cities had been circled with lines drawn between them to indicate my parents' travels, and the place of their birth, Calcutta, was signified by a small silver star (Lahiri 1999: 26).

Nonostante il signor Pirzada sia di origine bengalese, precisa il padre di Lilia, è musulmano, e vive nel Pakistan Orientale, non nella regione del Bengala indiano. E mentre la protagonista matura una crescente consapevolezza della complessità del mondo postcoloniale dall'interno dei confini domestici del suo spazio indiano americano, questa coscienza cartografica e culturale si dipana parallelamente alle mappe che, proprio in quei giorni, studia nella dimensione pubblica della sua scuola americana: "blank maps of the thirteen colonies" (27), "that emerged like a movie screen from the top of the chalkboard" (33), i territori della nazione che le si chiede di riempire con nomi, date, luoghi e in base a cui le viene implicitamente chiesto di configurare, senza alcuna ambiguità, il proprio senso di cittadinanza e la propria identità culturale.

We learned American history, of course, and American geography. That year, and every year, it seemed, we began by studying the Revolutionary War. We were taken in school buses on field trips to visit Plymouth Rock, and to walk the Freedom Trail, and to climb to the top of the Bunker Hill Monument. We made dioramas out of colored construction paper depicting George Washington [...] and we made puppets of King George [...]. During tests we were given blank maps of the thirteen colonies, and asked to fill in names, dates, capitals. I could do it with my eyes closed (33).

La trama del racconto, tuttavia, snodandosi quasi in forma di reportage narrativo, espone indirettamente il coinvolgimento imperialista degli Stati Uniti nella sanguinosa guerra tra l'India e il Pakistan, dalla quale nel 1971 emergerà la nazione indipendente del Bangladesh, e si spinge negli interstizi di quegli avvenimenti storici attraverso la censura che preclude, di nuovo su un piano narrativo contrappuntistico, sia al signor Pirzada, dal suo stato di esule, di avere notizie attendibili sulla situazione in patria, sia a Lilia di confrontarsi con una realtà transnazionale, quando la sua maestra le sequestra un libro sul Pakistan che la ragazzina legge di nascosto, in un momento di "devianza" dall'indottrinamento storico e nazionale americano:

But I could not concentrate. I returned [...] to a section I had noticed was labeled "Asia." I saw books about China, India, Indonesia, Korea. Eventually I found a book titled Pakistan: A Land and Its People. I sat on a footstool and opened the book. The laminated jacket crackled in my grip. I began turning the pages, filled with photos of rivers and rice fields and men in military uniforms [...]. I slammed the book shut, too loudly. Mrs. Kenyon emerged [...] and lifted the book by the tip of its spine as if it were a hair clinging to my sweater. She glanced at the cover, then at me.

'Is this book a part of your report, Lilia?'

'No, Mrs. Kenyon.'

'Then I see no reason to consult it,' she said, replacing it in the slim gap on the shelf. 'Do you?' (33).

E, suggestivamente, il signor Pirzada ironizza sul suo status di "rifugiato" sul suolo indiano, ogni qualvolta attraversa la soglia della casa americana di Lilia per condividere il pasto serale con i suoi genitori e guardare le notizie sulla guerra in corso al telegiornale. Ed è questo, quello del varco domestico, un gesto che riverbera meta-geograficamente e meta-narrativamente le dislocazioni dei milioni di rifugiati bengalesi che, dai territori colpiti dalla guerra, e nella stessa temporalità del racconto, attraversano i confini dell'India tra carestia e violenze, in cerca di ospitalità. Il racconto quindi si muove tra il riconoscimento di molteplici cartografie spaziali ed esistenziali, nazionali e culturali, approdando alla profonda solidarietà umana che lega la protagonista al suo ospite e a genti lontane dalla sua quotidianità.

"LINES AS REAL, AS CHARGED AND AS VOLATILE AS HIGH-VOLTAGE CABLES": *THE HUNGRY TIDE* (2004) DI AMITAV GHOSH

E ancora, è in questa stessa geografia transatlantica, nella Baia del Bengala, sulla linea di confine tra l'India e il Bangladesh, dove, sul delta gangetico si estende quella zona di foresta chiamata *Sunderban*, che lo scrittore bengalese Amitav Ghosh, da anni autorevole voce cosmopolita della diaspora letteraria sud asiatica negli Stati Uniti, ambienta *The Hungry Tide*, un romanzo del 2004 in cui gli Stati Uniti vengono decentrati come luogo fisico, ma permangono nella psiche culturale della biologa indiana americana Piyali Roy, la quale si reca in India per compiere una ricerca sui movimenti migratori di un particolare tipo di delfino fluviale che popola l'area.

Piya trasporta con sé la dimensione più umbratile e meno felice dell'esperienza diasporica indiana americana: cresciuta a Seattle, tra le disillusioni e la solitudine di genitori immigrati negli Stati Uniti e prematuramente scomparsi, la donna è incapace di stabilire dei legami saldi sia con il suo paese di nascita che con la sua eredità culturale indiana:

It would be underestimation to say that it was difficult for Piya to communicate with locals. Now, sitting in Fokir's boat, she is trying to ask what kind of a fabric his towel is made of. As soon as she manages to get an answer, she understands that she used to know that word. She feels rather sad and asks herself, "how do you lose a word?" What happens with it? "Does it vanish into your memory, like an old toy in a chest, and lie hidden in the cobwebs and webs, waiting to be cleaned out or discovered?" It is not only a word she lost, but a part of her identity, for she is an Indian, who is westernized to such an extent that she doesn't know neither the language of her parents nor local traditions (Ghosh 2005: 78).

Uno dei temi principali del romanzo di Ghosh si riflette proprio nel dilemma diasporico della perdita del linguaggio ancestrale, che riflette ed ingrandisce l'esilio interiore di Piya: la sua incapacità di parlare il bengali, la lingua dei suoi genitori, affiora nella memoria come il segno del fallimento e dell'infelicità migrante:

There was a time when the Bengali language was an angry flood trying to break down her door. She would cra-

wl into a closet and lock herself in, stuffing her ears to shut out those sounds. But a door was no defense against her parents' voices: it was in that language that they fought, and the sounds of their quarrels would always find ways of trickling in under the door and through the cracks, the level rising until she thought she would drown in the flood... The accumulated resentments of their life were always phrased in the language, so that for her its sound had come to represent the music of unhappiness (Ghosh 2005: 78).

Attraverso una trama che, come il diramarsi dei molteplici rami fluviali tra gli arcipelaghi delle *Sunderban*, presenta divari e disconnessioni linguistiche tra l'inglese della narrazione e i richiami a testi, canti, dialoghi in lingua bengalese, il personaggio di Piyali Roy, dalla sua fluida posizione cosmopolita, viene ricollocato nello spazio "altro" dell'americanità, come se la donna incarnasse un esperimento narrativo del ritorno delle seconde generazioni indiane americane alle proprie eredità culturali, e della loro possibilità o capacità di confrontarsi con il peso di perdite abissali, di spaesamenti tanto esistenziali quanto fisici. È questo uno stato concettuale che Edward Said, nel suo saggio *Reflections on Exile*, ha definito come un divario incolumabile, e forzato, fra un essere umano e il proprio luogo nativo, sia esso un luogo geografico o il concetto più vicino, più autentico di *home*, del senso di casa, che i soggetti diasporici trasportano con sé e dentro di sé, una perdita irrecuperabile, nei termini dello stesso Said, "a crippling sorrow of estrangement", un paralizzante dolore dell'estraniamento (Said 2012: 173).

La sfida concettuale ed estetica della tradizione letteraria sud asiatica americana, quindi, è proprio di rimettere psichicamente e culturalmente in "movimento" i soggetti diasporici attraverso molteplici linee di confine. Nel caso del romanzo di Ghosh, *The Hungry Tide*, la sfida è di riconfigurare la ri-scoperta del sé alle "periferie della periferia" del mondo, attraverso il simbolismo di un paesaggio naturale in continuo mutamento:

But here, in the tide country, transformation is the rule of life: rivers stray from week to week, and islands are made and unmade in days. In other places forests take centuries, even millennia, to regenerate; but mangroves can recolonize a denuded island in ten to fifteen years. Could it be the very rhythms of the earth were quickened here so that they unfolded at an accelerated pace? (Ghosh 2005: 186).

Nelle *Sunderban* i confini fra mondo terrestre e mondo acquatico riaffiorano e sono, al contempo, costantemente cancellati dalla confluenza delle acque gangetiche, il territorio emerge e retrocede, viene costantemente stravolto dall'andamento della marea, o *bhata*, come viene denominata nella lingua del posto. La protagonista, che porta avanti il suo progetto scientifico attraverso avanzati strumenti tecnologici – simbolo della modernità occidentale – viene affiancata dalla presenza silenziosa di Fokir, un barcaiolo nativo che abita nella foresta.

It was not just that he had thought to create a space for her; it was if he had chosen to include her in some simple,

practiced family ritual, found a way to let her know that despite the inescapable muteness of their exchanges, she was a person to him and not, as it were, a representative of a species, a faceless, tongueless foreigner (60).

Lacuna tra le parole del mondo, già altrove tema pervasivo nell'opera dell'autore (Ghosh 1988; Ghosh 1996), il silenzio, in un oscillante confronto osmotico tra memoria e rimozione storica, opera come condizione fondamentale di un ecosistema umano teso all'accoglienza e alla compartecipazione:

It is not [...] the silence of an imperfect memory. Nor is it the silence enforced by a ruthless state – nothing like that, no barbed wire, no checkpoints to tell me where its boundaries lie. I know nothing of this silence except that it lies outside the reach of my intelligence, beyond words – that is why this silence must win, must inevitably defeat me, because it is not a presence at all (Ghosh 1988: 40).

È proprio attraverso la silenziosa interazione con l'uomo, da cui tuttavia apprende e con cui condivide la più intima sensibilità ambientale sulla natura selvatica delle *Sunderban*, che in Piya riaffiora una coscienza cartografica tanto ecologica – dei sottili equilibri che regolano la vita del "paese delle maree" – quanto emotiva – dei nuovi territori che aiutano il sé diasporico a orientarsi tra due mondi, e in un solo pianeta, pianeta di cui tutti, suggerisce Ghosh, siamo egualmente parte e responsabili.

In conclusione, il riferimento a queste tre opere letterarie di autori diasporici indiani americani, Mukherjee, Lahiri e Ghosh, accoglie pienamente la sfida di concettualizzare lo studio della letteratura americana come un progetto comparatistico di dimensioni geografiche di più ampia portata, che non si interseca con una sola e unica metodologia e un singolo sistema di presupposti critici. Le opere della letteratura sud asiatica americana, quindi, riverberano nella dimensione angloamericana come testi che invitano i lettori ad abbracciare, nelle parole di Gayatri Chakravorty Spivak, una coscienza "planetaria":

I propose the planet to overwrite the globe. Globalization is the imposition of the same system of exchange everywhere. [...] The globe is on our computers. No one lives there. It allows us to think we can aim to control it. The Planet is in the species of alterity, belonging to another system; and yet we inhabit it, on loan. [...] If we imagine ourselves as planetary subjects rather than global agents, planetary creatures rather than global entities, alterity remains underived from us, it is not our dialectical negation: it contains us as much as it flings us away (Spivak 2003: 74).

I lettori a cui si riferisce Spivak sono capaci di individuare la diffusione rizomatica di molteplici *roots*, di molteplici radici culturali e concettuali che enfatizzano la poetica, la politica e l'estetica della relazionalità, ma, posti di fronte a percorsi cognitivi che negoziano il contatto con altri codici culturali – o *routes* – si confrontano eticamente anche con un'irriducibile alterità, la cui "narrativizzazione" si esplica e prende corpo

in lotte dissonanti, ma sempre tese a un ordine utopicamente dialogante, attraverso diversi spazi e diverse temporalità geopolitiche e geoletterarie.

ACKNOWLEDGMENT

I would like to express my very great appreciation to prof. Donatella Izzo and prof. Fiorenzo Iuliano for their constructive suggestions and guidance in reviewing this essay.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bahri, Deepika. 1996. *Between the lines: South Asians and postcoloniality*. Philadelphia: Temple University Press.
- Bhabha, Homi. 1993. *The location of culture*. London: Routledge.
- Elliott, Emory. 2007. «Diversity in the United States and abroad: What does it mean when American studies is transnational?» *American Quarterly* 59 (1): 1–22. doi:10.1353/aq.2007.0023.
- Fishkin, Shelley Fisher. 2005. «Crossroads of cultures: The transnational turn in American studies—Presidential address to the American Studies Association, November 12, 2004». *American Quarterly* 57 (1): 17–57. doi:10.1353/aq.2005.0004.
- Ghosh, Amitav. 1988. *The shadow lines*. New Delhi: Viking/Penguin.
- Ghosh, Amitav. 1996. *The Calcutta chromosome*. London: Viking/Penguin.
- Ghosh, Amitav. 2005. *The hungry tide*. London: Viking/Penguin.
- Izzo, Donatella. 2017. «Transnational American Studies e nuovo nazionalismo. Uno sguardo retrospettivo». *América Crítica* 1 (1): 23–52. doi:10.13125/amicacritica/2935.
- Lahiri, Jhumpa. 1999. *Interpreter of maladies*. London: HarperCollins.
- Lowe, Lisa. 1996. *Immigrant acts: On Asian American cultural politics*. Durham/London: Duke University Press.
- Lowe, Lisa. 2015. *The intimacies of four continents*. Durham/London: Duke University Press.
- Malandrino, Raffaella. 2006. «Narrare l'India attraverso la diaspora: 'A Real Durwan' e 'The Treatment of Bibi Hal-dar' di Jhumpa Lahiri»». In *Suzie Wong non abita più qui. La letteratura delle minoranze asiatiche negli Stati Uniti*, a cura di Donatella Izzo. Milano: Shake.
- Mukherjee, Bharati. 1991. *Jasmine*. London: Virago Press.
- Palumbo-Liu, David. 1999. *Asian/American: Historical crossings of a racial frontier*. Stanford: Stanford University Press.
- Pease, Donald. 2011. «Introduction: Re-mapping the transnational turn». In *Re-framing the transnational turn in American studies*, a cura di Winfried Fluck Donald Pease e John Carlos Rowe. Hanover: Dartmouth College Press.
- Pratt, Mary Louise. 2008. *Imperial eyes: Travel writing and transculturation*. New York: Routledge.
- Said, Edward. 2012. *Reflections on exile: And other literary and cultural essays*. London: Granta.
- Singh, Amritjit e Peter Schmidt. 2000. *Postcolonial theory and the United States. Race, ethnicity and literature*. Jackson: University Press of Mississippi.
- Spivak, Gayatri Chakravorty. 2003. *Death of a discipline*. New York: Columbia University Press.